LA PERSONA, I BISOGNI, IL VIVERE (2)

IL LIMITE E' POSITIVO

Traggo da Ricoeur l'affermazione che ogni risposta a un bisogno è qualcosa di finito. Ed è opportuno che sia finito perché è proprio questa *finitudine* che *rilancia la motivazione*.
Il bisogno di per sé è carenza; se nel nostro immaginario sembra positivo, nella realtà è mancanza e questo è il limite. Il desiderio, invece, è positivo; è proprio l'esperienza del limite, della necessità di rispondere a qualche cosa di cui sento la mancanza a motivarmi a cercarla, a dargli riposta e, in quel momento, supero questo limite e ne accolgo uno nuovo.

Sono "secondo". "Primum" è Dio

Ricoeur afferma che proprio questo limite – non già l'accanimento nel superarlo – costituisce un desiderio, un affetto, un movimento intenzionale che lascia aperti. Non sarebbe cosí se avessimo la corrispondenza totale ai bisogni. Nella consapevolezza di quello che abbiamo raggiunto scorgiamo uno sguardo ulteriore.
Nella conoscenza come nel bisogno resto ancóra aperto; come in ogni esperienza del vivere: dopo aver mangiato, pur se soddisfatto, sono aperto a mangiare ancóra, altrimenti il mio vivere non continuerebbe.
Non c'è differenza tra bisogni primari e bisogni piú alti, da questo punto di vista, c'è una circolarità interna, tra gli uni e gli altri.
Come abbiamo dato al bisogno un senso positivo, da raggiungere, da volere, dobbiamo scorgere anche nel limite un senso positivo: il senso della *finitudine non è essere meno di qualche cosa*, è invece la possibilità di qualcosa di cui ho bisogno ancóra, e quindi è una grande ricchezza; è la percezione di ciò che posso avere, non di ciò che mi manca; è un'apertura, è un lasciarsi ancóra sperare. E' chiaro che è necessario essere rieducati ad avere questo sguardo. *L'elemento di finitudine mi dà la possibilità di tendere verso qualcosa, di cercare ancóra,* cosí come è nella vita.
Entrando nel piano religioso e spirituale, non è un venire meno all'incontro con Dio perché Dio se vuole si rivela e fa Lui il cammino; l'uomo può solo accoglierLo e non definire a priori Chi sia; sarebbe una chiusura; nel momento che l'uomo Lo definisce significa che si è allontanato e che si è chiuso.

La conoscenza dell'albero del bene e del male è la conoscenza del mio limite: non un comando. E' la conoscenza che *io sono al mondo perché qualcun altro mi ci ha messo*; e se sono stato messo al mondo tutto ciò che ho – io stesso – è qualche cosa che io non mi sono dato, e quindi c'è un "primum". Qualunque cosa farò è seconda.

L'albero della conoscenza del bene e del male mi dice di usare bene le cose che ho ricevuto; posso usarle, non crearle. Questa conoscenza diventa obbedienza, ma è necessario sentire che sono "dopo", che sono al mondo "messo da"; essere consapevole del mio limite. Per poter essere al mondo e vivere, non posso non aprirmi e questa richiesta che mi viene fatta diventa il mio lasciarmi scorrere nel tempo e il mio svolgermi.

Credo che ci sia da capovolgere un'interpretazione della Genesi che definisce il bene come comando di Dio, non come esperienza dell'uomo. E' quest'ultimo che si coglie *nella sua finitudine* e *si apre all'esperienza dell'incontro con Dio* e al riconoscimento del suo essere secondo, del suo usare sé, le cose e il mondo come elementi che non si è dato, ma gli sono stati dati. E' l'esperienza del limite; l'uomo non può non farla ed è importante che lo riconosca per rimanere aperto. *Se non va oltre, vive nelle certezze del suo tempo, rimane ingabbiato*, vive nelle affermazioni date, chiuso dentro un mondo magari di grandi certezze, di grandi beni, ma chiuso. *Tutto il nostro tempo è impostato sul "non riconoscimento " del limite* per cui si è condotti a determinare noi l'uso delle cose, a consumarle a proprio piacimento.

Se rileggiamo, storicamente, la nostra cultura, come pure l'esperienza che viviamo in questo periodo, scorgiamo maggiormente come tutta l'impostazione – sia del marxismo, che del materialismo storico, o del capitalismo – sia caratterizzata dal determinare - loro - che cosa si deve fare, che cosa si deve dare; *hanno definito loro che cosa è il bene*.

Il desiderio e l'esperienza del successo, il bisogno di possedere – si può vedere nella condotta – sono determinati da questo primo principio dell'idealismo: *l'uomo come misura delle cose*. Anche la psicologia è dentro a questo modo di pensare perché non vuole accettare il limite che è proprio dell'uomo. Non accetta *la morte, il lutto, la separazione, la sofferenza, esperienze fondamentali per potere crescere*, per potersi aprire. Dobbiamo recuperare completamente questo sguardo. Sperimentarlo, non parlarne.

Essere stato messo al mondo, significa che *quello che trovo era prima di me, e io sono dopo*; il mio essere al mondo è dopo; questo ha un significato profondo per l'esistenza.

Conseguentemente, devo imparare ad accogliere e a usare quello che ho, come uno che si riconosce "secondo".
Abbiamo bisogno di situarci, ma affermare qualcosa di statico è bloccare non solo il proprio modo di pensare, ma se stessi, la cultura, il modo di vivere, in una vita chiusa, in *una vita definita da bisogni che nella realtà non sono tali*. In questo caso non stiamo facendo l'esperienza del limite: stiamo cercando continuamente di superarlo *senza averlo accettato.*
In terapia si può verificare che coloro che vedono il proprio fallimento e fanno lo sforzo di accettarlo, lo superano; chi invece vive il fallimento e viene in terapia per non volerlo accettare, non supera niente, non cambia niente. Anche quelli che non vanno in terapia perché ritengono opportuno non fare niente, sono chiaramente nel rifiuto del limite. Cosí come ci sono quelli che non hanno bisogno di andare in terapia perché accettano benissimo il limite, lo sanno affrontare.

Siamo in un mondo non aperto

Ciò che l'uomo non vuol riconoscere e che è molto difficile da accettare è che siamo nel mondo e che *le cose, noi stessi, il nostro corpo, sono strumenti*, non ne siamo proprietari, li usiamo e dovremmo imparare a usarli bene. Dovremmo imparare a stare bene con l'altro, *imparare a usare, nel senso sano del termine.* Non accettiamo di "usare" solamente, dove "uso" significa che sono secondo, già dato. Questo è il principio di senso.

Sono un essere già dato, insieme con altre cose già date, e questo cambia la prospettiva. *Noi vorremmo essere primi e determinare tutte le cose*. Chiunque sia il Creatore, possiamo costatare nella nostra esperienza che i nostri predecessori sono già dati. Il lèggere le cose buone o cattive, è una nostra visione del già dato, che noi interpretiamo come disarmonia, ma al di là c'è questa realtà; se mi metto *in questo orizzonte, cambio completamente prospettiva.*
In questo senso non esiste la proprietà, perché sarei proprietario di qualcosa che ho fatto, neanche di qualcosa che ho comperato, che ho proprio fatto. Comperare è un'altra cosa ancóra, perché prima esisteva lo scambio, ma è da lí che sono nate la proprietà e la competizione e che si è dato un valore maggiore a uno piuttosto che all'altro; prima esisteva solamente lo scambio per l'uso delle cose.

Noi abbiamo radicalmente modificato questa prospettiva e non vogliamo tornare indietro mentre sarebbe estremamente sano perché *rimetterebbe in ordine un principio primo.*
Il problema è: chi mi dà la libertà? Me la dò io? Me la dà l'altro? E chi è l'altro che mi dà la libertà? In fatto di autorità questo è un problema centrale. Il limite mi fa cogliere che ho bisogno di qualcosa d'altro.
Ritornando all'esperienza dell'uso delle cose: quando colgo questa esperienza, e metto un "primum", riconosco che è costui a darmi la libertà; non posso essere io e non può essere l'altro.
Chi mi può dare la libertà è il "primum", in questo rapporto. E' un principio di fondo. La Chiesa ha stabilito di *definire qualcuno a darmi la libertà*, altrimenti entra l'arbitrio. Questo Dio che definiamo liberatore è Colui che dà la libertà, e quando uno va a confessarsi, se prima ha riconosciuto in cuor suo l'errore, Dio lo ha già liberato; in quel momento c'è solo la conferma della sua liberazione.

L'elusione del limite

La conoscenza del limite, se ben intesa, dà il senso di una grande apertura: *il riconoscimento del limite fa percepire la necessità di qualcosa d'altro,* di ciò che ancóra manca, muove il lato pulsionale della motivazione, muove la tensione alla ricerca. È *la conoscenza del limite* che *muove, mentre la paura del limite chiude.*
La tendenza di oggi invece, è di eliminare perfino ogni sintomo del limite: se hai mal di testa, prendi immediatamente una pastiglia; peggio, se è morto qualcuno, non lo si va a vedere: si vuole esorcizzare, non si vogliono incontrare *gli elementi di lutto, di sofferenza, in cui si è sconfitti,* e che *sono la percezione del proprio limite.*
Questo è ancóra frutto del bisogno di continuare ad avere le cose come fossero una serie infinita di elementi da corrispondere, e che in questo consista la grande crescita dell'uomo, mentre in realtà è la tendenza al suo morire. Potremmo dire per assurdo che *la tendenza al suo morire,* nel senso di conoscenza del limite, *gli dà la grande apertura...*
Abbiamo necessità di continuare a ritradurre tutto questo oggi, nella nostra società, perché siamo disorientati; siamo chiusi dentro a dipendenze di cui non siamo neanche piú consci e non ci aiutano a *fare le esperienze che ci aprirebbero a un senso del futuro.* *Vittorio Soana*

(*continua;* testo tratto da registrazione e non rivisto dall'autore)